

Il dono della presenza del volontario nella relazione di aiuto*

Vito Ferri

“È bello che ci sei!”: cinque parole semplici che esprimono un sentimento profondo di benessere relazionale. Parole che possono essere pronunciate in una relazione di amore, di amicizia, ma anche in una relazione di aiuto. Possiamo espandere il significato di queste parole e dire: “Io mi sento bene quando ti percepisco presente e attento a me; vicino non solo fisicamente, ma anche con la tua attenzione, il tuo prenderti cura, la tua partecipazione affettiva e il tuo calore umano”. Ecco, essere un buon volontario in ambito sanitario, impegnato in una relazione di aiuto con una persona in una condizione di malattia e/o di sofferenza, è colui che sa donarsi come presenza che suscita sollievo e benessere nell'altra persona. Per raggiungere questo obiettivo “le tecniche” di ascolto attivo, di comunicazione efficace, di *counseling* eventualmente apprese, sono sì importanti, ma secondarie. Qui ci muoviamo nell'ambito del “saper-essere-con”; si tratta di imparare un'arte: **l'arte del dono della presenza di sé.**

ARTE, perché non esiste uno “standard”, un modello valido per tutti e una volta per tutte. Ogni relazione di aiuto è unica, irripetibile, fatta di momenti altrettanto unici. Di volta in volta, bisogna attivare la propria creatività, osare la “fecondità relazionale” per sfidare il comprensibile timore del nuovo, dell'ignoto (“Che accadrà?” “Come reagirà?” “Come mi sentirò?”).

DONO, perché l'attività di volontariato, quello autentico, non “avariato”, è un atto oblativo, gratuito. La parola “dono” ha la stessa radice di “dare”; non è dunque un mero regalare, ma un “consegnare” (*cum-*, con; *signum*, sigillo) con un'intenzione e sentimento benevolo, senza attendersi o richiedere qualcosa in cambio. Il dono “segna” una relazione (“con”), un esserci-con in cammino, verso un bene da raggiungere insieme. Il dono deve perciò essere sempre considerato dinamicamente, come un fluire, è donazione: “dono in azione”. Possiamo immaginare questa dinamica come un flusso del dare che va dal volontario alla persona assistita e viceversa. Perché, se è vero che l'atteggiamento del volontario non deve essere “utilitaristico”, o mosso dalla logica “*do ut des*”, è altrettanto vero che anche egli riceve doni dalla persona malata e/o sofferente. Il dono autentico è reciprocità, è...respiro. Per questo, per la sua natura dinamica, l'atto del donare transita su una strada fatta di disponibilità, di apertura all'altro, di fiducia e di accoglienza reciproche.

PRESENZA (di sé) è ciò che viene dato nell'atto del donare. La presenza di sé è il dono che il volontario fa a chi assiste, ma anche all'associazione di appartenenza e alla società. Quando si dice che il volontariato è “donare del tempo” (non “tempo libero” da riempire, ma tempo comunque prezioso da impiegare), è vero solo in parte; questo tempo donato deve essere pieno e pregno della presenza di sé. C'è un legame profondo tra dono e presenza: “dono” è sinonimo del sostantivo “presente” (dal latino: *pre-* “davanti” e *sum* “sono”): ciò che si dona viene presentato, è posto in vista e davanti a chi lo riceve e che ne ha bisogno. Di qui, l'importanza per il volontario di “essere presentabile”. Non vuol dire solo vestire in modo decoroso, essere pulito e pettinato, non è solo “presentarsi” dicendo il proprio nome e dando le proprie

credenziali come appartenente ad una certa associazione di volontariato. Essere presentabile è molto di più. C'è un decoro, una pulizia, una identità psico-spirituale che si fa presenza nell'incontro. L'altro giorno ho assistito a una scena che mi pare essere esplicitiva. Ero a casa del mio amico Enzo con altri amici. Ad un certo punto osservo che il padrone di casa chiede all'amica Anita un consiglio. Prende un pacchetto e tira fuori un grosso gomito di carta. Lo svolge con cura fino a liberare un delicatissimo cavallino di porcellana. Una zampa è rotta, e mostra ad Anita il moncone e il pezzo staccato. Le dice che voleva regalare ad un amico quell'oggetto, poteva magari incollare la zampa e regalarlo comunque. Anita ha risposto con una smorfia come di disgusto contorcendo le labbra e arricciando il naso, il messaggio è stato chiaro: meglio non regalare quell'oggetto rotto. Passando dall'aneddoto al nostro discorso e dal regalo del cavallino al dono della presenza, il messaggio è che il volontario non può donare una presenza "deteriorata", cioè "fredda", affettivamente distaccata, posseduta da paura, passività, timidezza, pregiudizio, egocentrismo, una presenza ferita da un lutto recente o da altre sofferenze in fase acuta.

L'arte del dono della propria presenza è per un volontario innanzitutto presenza a se stessi, è consapevolezza, cura di sé, responsabilità; è sapersi-fare-dono. Solo così il volontario potrà "presentarsi" pienamente, facendosi quell'"io ci sono con te", antidoto umano al peggior veleno che minaccia di intossicare mente, corpo e anima di chi è in condizione di malattia e sofferenza: sentirsi abbandonato e solo.

* Pubblicato su "Umanità", Anno IV, n.1, Marzo 2014. Periodico dell'associazione di volontariato "Neava" di Palermo.